

# IL CICERONE



Il pittore Utrillo fa la sua preghiera quotidiana prima di mettersi al lavoro nella sua villa.

I VANDALI IN CASA

## MINISTERO SULLA CASCATA

DI ANTONIO CEDERNA

(tranne le solite sciocchissime mosche cocchiere) nel 1952, quando quel ministero bandì un concorso per la costruzione, nel comprensorio delimitato da via delle Vergini, via dell'Umiltà, largo Brazzà, via di S. Vincenzo e via delle Muratte, di un grandioso «Palazzo delle Telecomunicazioni». In via delle Vergini sorge la bella modesta facciata dell'ex-convento delle Vergini con grande altana, sull'angolo con via dell'Umiltà sorge la chiesa barocca di S. Rita, in largo Brazzà il palazzetto omonimo settecentesco, via di San Vincenzo (che conduce davanti alla Fontana di Trevi) ha vecchie case caratteristiche: all'interno dell'isolato in questione si aprono due ampi cortili con qualche palmizio. A giudicare dal bando di concorso, tutto ciò, tranne la chiesa di S. Rita, sarebbe stato demolito per far posto al nuovo «palazzo», che avrebbe avuto almeno sei piani sopra terra, servizi per almeno 2500 impiegati e un'area di almeno 4.400 metri quadrati: sicure, intuibili, ovvie le disastrose conseguenze che una tal massa di persone e di opere avrebbero avuto per il centro di Roma, dal punto di vista ambientale e urbanistico.

IL PIÙ SORPRESO di tutti fu il Comune, che non era stato preavvisato di nulla, ma un rappresentante del quale era stato graziosamente inserito nella commissione giudicatrice: giudizio negativo della Commissione Edilizia, vaghe rimostranze del Sindaco, interventi e interrogazioni alla Camera e al Senato, dibattito all'Associazione Artistica Internazionale: una diffida dell'Ordine degli Architetti affinché nessuno accettasse di collaborare a quella rovina ambientale e urbanistica, non impedì che una decina di architetti partecipassero al concorso. Quindi il Comune si rifiutò di far parte della Commissione, quindi due dei dieci architetti si rifiutarono di essere giudicati da una commissione in cui non figura un rappresentante del Comune, infine il Comune cambia idea e accetta con riserva mentale: poi più nulla. Oggi, nel cortile dell'ex-convento delle Vergini, tra via delle medesime e via dell'Umiltà, un

grosso scheletro di cemento armato sta salendo verso il cielo.

Nessuno creda che il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni si sia accinto a guastare irrimediabilmente una zona venerabile di Roma, solo per un suo privato capriccio: giammai. Oggi quel ministero non fa che sciogliere il voto di generazioni di sventratori: da Napoleone a Piacentini: poche cose infatti son così ferme e costanti, nelle belle tradizioni romane, come l'accanimento furibondo, da un secolo e mezzo a questa parte, contro Piazza di Trevi e adiacenze.

Gli urbanisti napoleonici progettavano davanti alla Fontana di Trevi un vasto sventramento, creando una piazza a imbuto, lunga 100 metri e larga 50, fino a via dell'Umiltà, mentre un'altra piazza (porticata) veniva ricavata nei cortili dove oggi il Ministero delle Poste costruisce i suoi uffici. Vaste demolizioni ai lati della Fontana (piazza dei Crociferi e via della Stamperia) ne sfiguravano completamente gli accessi.

Piano regolatore 1873. Un progetto di collegamento di via Nazionale col centro sfondava via degli Archi della Pilotta, piazza della Pilotta, via dei Lucchesi, la via che sale al Quirinale e via di S. Vincenzo, demoliva la chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio (la bella chiesa barocca d'angolo in piazza di Trevi) e creava davanti alla Fontana la stessa piazza prevista dagli urbanisti di Napoleone, non più però a imbuto ma rettangolare o quasi. Rovina produce rovina: dalla nuova informe piazza partiva una strada rettilinea, che sfondava tutto quanto incontrava fino al Corso, e di qui fino al Pantheon.

Piano regolatore 1883. Il massacro è ripreso, precisato, caldamente raccomandato: scartata la diramazione da via Nazionale, prende forma la «succursale al Tritone», che d'ora in poi diventerà un'altra fissazione. «Allargamento» di via in Arcione e via del Lavatore, demolizione della chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio, demolizione di via di S. Vincenzo e dell'isolato oggi del Ministero Poste e Telecomunicazioni, per la creazione, ancora una volta, di una nuova piaz-

za lunga 100 metri di fronte alla Fontana, e larga 60: da questa piazza partiva, ancora una volta, uno stradone rettilineo largo m. 15 e lungo 500, che come una cannonata arrivava in una grande nuova piazza da crearsi di fronte al Pantheon. Era tale, allora come oggi, il «rispetto» per la vecchia Roma, che piazza S. Ignazio e gli edifici settecenteschi denominati *burrò* venivano ridotti in polvere: era tale, allora come oggi, la genialità delle «soluzioni ambientali», che si consigliava seriamente di dividere in due la nuova piazza di fronte alla Fontana di Trevi, mediante una «loggia a colonne libere, come alcuna se ne vede in qualche città della Toscana» (!) (*Relazione della Commissione esaminatrice*, ecc., 27 aprile 1882, p. 78 e seguenti).

PIANO REGOLATORE del 1908. Mantenuta la succursale al Tritone, larga 20 metri, dallo sbocco del Traforo alla Fontana di Trevi, si rinunciava alla piazza davanti a questa e alla demolizione della chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio: in cambio veniva demolita la chiesa di S. Maria in Trivio in piazza dei Crociferi, per la creazione di una grande piazza per le giravolte dei tram, subito a occidentale della Fontana, con scomparsa di via dei Crociferi, via di S. Maria in Via, ecc. Un nuovo edificio-paravento avrebbe diviso la Fontana dalla nuova piazza tranviaria: da questa poi, sarebbe partito uno stradone che sfondava piazza Colonna, piazza Montecitorio, piazza di Pietra, piazza della Maddalena, piazza S. Agostino e infilava, distruggendola interamente, la via dei Coronari. A differenza del Piano del 1883 il Pantheon veniva risparmiato, ma in cambio veniva squarciato tutto quanto il Campo Marzio. Qualcuno allora parlò dei pianificatori romani come di *piccoli Unni*, con grande offesa alla memoria di questi.

Riforma del piano regolatore, 1923-1926. Per la succursale al Tritone viene bandito un concorso e i giudici (Piacentini e Calzabini) lodano assai il progetto degli architetti Foschini e Spaccarelli (1925). La «succursale» avrebbe «risparmiato» piazza di Trevi, non imboccandola direttamente: partiva dallo spiazzo davanti al Traforo, sfondata via in Arcione e via del Lavatore, sfondato gli isolati dietro la chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio, la «succursale al Tritone» sfondava via di S. Vincenzo e l'isolato dell'ex convento delle Vergini dove oggi il Ministero Poste e Telecomunicazioni sta costruendo, quindi infilava via Marco Minghetti. Una mezza dozzina di nuovi fabbricati veniva costruita ai lati del nuovo stradone e nelle vicinanze, con distruzione di Via delle Muratte, del portico medioevale davanti alla Fontana (che in quel

ALLEGGERIRE, decentrare, decongestionare il vecchio centro di Roma è un giusto proponimento che abbiamo più volte letto in ordini del giorno del consiglio comunale e in articoli di urbanistica, o ascoltato in discussioni sul nuovo piano regolatore: tuttavia vediamo ogni giorno crescere, prender forma e compiersi nuove grosse costruzioni, che riappesantiscono, riconcentrano e ricongestionano il vecchio centro di Roma, già malato a morte.

Tra piazza del Popolo e via del Babuino l'ex-Hôtel de Russie, gonfiato all'interno, manomesso e ingigantito all'esterno fino a scontrarsi con le pendici del Pincio, è diventato sede degli uffici della radiotelevisione, con gran vantaggio economico per il cav. del lavoro, conte Romolo Vaselli. In via del Babuino e in via Margutta vecchie case sono state sopraelevate o demolite e ricostruite e raddoppiate, per abitazioni e uffici, mentre altre sono in via di analogo sfruttamento intensivo (vedi il *Mondo* del 9 marzo 1954). In piazza di Spagna e in via di S. Sebastianello due enormi nuove costruzioni per abitazione, negozi e uffici stanno sorgendo al posto delle vecchie: la facciata di una di queste è stata abusivamente demolita («per ragioni statiche», naturalmente), mentre la ricostruzione dell'altra ha già abusivamente superato tutte le quote possibili, sconciando per sempre il panorama che si gode dalla Trinità dei Monti. In via del Nazzeno un'ala dell'omonimo collegio è stata demolita dietro a un bugiardo cartello che parla di «consolidamento e restauro». In via del Tritone è in corso l'«operazione Gerini», cioè la ricostruzione massiccia di un grosso blocco di edifici, eredità, sembra, del vecchio piano regolatore. In piazza S. Silvestro sta per essere ultimato, con le solite infrazioni ai limiti di altezza, il palazzaccio della Italcable, in mattoni e travertino, autore Clemente Busiri Vici, «intonato», si badi, a un precedente palazzetto sullo stesso lato della piazza e, se lo stile è l'uomo, dello stesso architetto.

Ma questo è nulla. A dare una idea della brutale, irresistibile «fame di centro», da parte di privati ed enti pubblici, e di quanto le sane direttive urbanistiche siano parole al vento, basterà dire questo: che oggi, fine dell'anno 1954, si sta furiosamente costruendo a 60 metri dalla Fontana di Trevi. L'onore spetta al Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni che finalmente, dopo anni di abili maneggi e di fiduciose attese, è riuscito a piantarsi, come parassita molesto, in una delle pochissime zone della vecchia Roma fino a ieri rimaste intatte.

L'insana iniziativa suscitò l'unanime riprovazione della stampa

tempo veniva scoperto) di via delle Vergini, di via dell'Umiltà, di via di S. Vincenzo, ecc.

La Fontana di Trevi trae la sua meravigliosa suggestione dall'essere in una piazza piccola, racchiusa e irregolare? La Piazza di Trevi veniva allargata e sfornata o, come si diceva, « opportunamente rettificata ». La facciata dei SS. Vincenzo e Anastasio ha la sua principale caratteristica ambientale proprio nel fatto di sorgere in angolo con una strada stretta, e quindi di non poter essere visibile se non parzialmente? Essa veniva interamente denudata e appiattita o, come pure si diceva, se ne permetteva « una più consona e appropriata visuale ». La visione della Fontana è una scoperta graduale e improvvisa? Ebbene, e questa era la mirabolante trovata di quelle due teste fine, « un leggiadro e spazioso portico », sull'angolo della rinnovata via di S. Vincenzo, faceva da « cannocchiale » alla Fontana o, come ancora si diceva, « ne permetteva l'inquadramento », anzi la « scenografica valorizzazione » attraverso nuove arcate posticce.

**D**ISTRUZIONE definitiva di tutto il tessuto urbanistico ed edilizio della zona, e sempre maggiore congestionamento del traffico: terza e non minore conseguenza del progetto Foschini-Spaccarelli, qualora si fosse realizzato, era la creazione intorno alla piazza di Trevi del quartiere architettonicamente più spaventoso *Urbis et orbis*. Vigoreggiava in quegli anni, quasi anello di congiunzione tra lo sporco intruglio sacconiano-calderiniano-coppe-deiano-brasiniano (per non citare che alcune punte estreme) e l'imminente affermazione della terra mascherata novecentesco-archeologico-imperiale-littoria, vigoreggiava in quegli anni uno stile neo (diciamo così) rinascimentale che molte tracce ha lasciato nell'eterna città: grossi, goffi, pasticciati edifici, su arcate e pilastri e colonne (volentieri a dadi e tamburi alternati), decorati con timpani triangolari o spezzati, rustiche bugne, paraste e semicolonne, chiave di volta, volutine, mensole e stemmi ad orecchia, tondi con busti, statue entro nicchie, balaustrate panciute, paracarri e palle di travertino, piccoli obelisci al posto dei comignoli. Questa bella sistemazione della zona di Trevi si trova illustrata nel numero di giugno 1925 della rivista capitolina *Capitolium*: vale la pena di darci un'occhiata.

Lasciamo perdere altre degne iniziative, e veniamo al piano regolatore del 1931 che (« poiché la Nuova Era Fascista disdegna il culto esagerato delle modeste cose e l'idolatria cieca rivolta soltanto a ciò che è stato fatto in altri tempi ») progettava l'integrale distruzione del centro di Roma. Il progetto Foschini-Spaccarelli subiva qualche modifica: si conservavano le fronti degli edifici davanti alla Fontana, ma in cambio si sfondava tutta via dell'Umiltà e via delle Vergini, si distruggeva la chiesa di S. Rita: la nuova succursale al Tritone si scontrava poi bruscamente contro la « parallela al Corso », proveniente da piazza SS. Apostoli (altra antica radiatissima fissazione dei pianificatori romani), mentre il comprensorio oggi del Ministero Poste e Telecomunicazioni veniva per quattro quinti distrutto e ricostruito. Era così finalmente posta la premessa dell'attuale triste situazione.

« Costruzione della centrale amplificatrice telefonica in cavi coassiali »: queste sono le parole oscure che leggiamo su un cartello nel cortile di via delle Vergini, dove fervono i lavori. Cosa sono questi cavi coassiali? Difficile a dirsi. Sembra siano cavi ad alta frequenza che facilitano grandemente le comunicazioni telefoniche e radiotelevisive: sembra addirittura che un fascio di simili cavi lungo, sembra, 4000 chilometri, percorrerà il nostro bel paese, rendendo più facili e rapidi i rapporti tra gli uomini. Quello però che nessuno riesce a capire è come mai questo interminabile serpente a sonagli che si stenderà dalle Alpi al Capo Passero, debba proprio passare a 60 metri dalla Fontana di Trevi.

**PAPÈ SATAN, Papè Satan, aleppe:** di tal genere sono le « ragioni tecniche » con cui il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni chiude la bocca agli indiscreti. « Ragioni tecniche », rispondono sempre invariabilmente i vandali d'Italia a chi chiede perché. « Ragioni tecniche », dice il Ministero della Difesa che vuol costruire un aeroporto per reattori da bombardamento a un tiro di schioppo dalla basilica di S. Vitale a Ravenna. « Ragioni tecniche », dice l'ANAS che distrugge con una strada la collina di Assisi. « Ragioni tecniche », dice chi vorrebbe riempire di isole artificiali la laguna di Venezia. E via dicendo: « ragioni tecniche », vorrebbe tanto poter dire il Ministero dell'Istruzione per giustificare il proprio disinteresse per la conservazione dell'Italia antica.

« Centrale amplificatrice », ecc., nell'interno di un cortile di via delle Vergini: non si tratterebbe quindi, di un grandioso « palazzo



Parigi. Decorazioni del « Club della morte », uno dei cabaret più frequentati dai turisti della provincia. In questo locale vengono serviti i « Borgia Cocktails » e la lista dei prezzi è scritta sul coperchio di una cassa da morto.

POSTA DA PARIGI

# VITTIME DI RADIGUET

DI GIANCARLO MARMORI

PARIGI, dicembre

**N**ELL'APRILE del 1917 i tedeschi erano penetrati nella Champagne e i primi squadroni di Ulani si erano spinti in avanscoperta nei pressi di Lagny. Alla stazione di Saint-Maur, sulle rive della Marna, giungevano intanto le tradotte militari che trasportavano feriti nelle retrovie. Su i marciapiedi gli alunni del liceo e le dame della Croce Rossa offrivano mazzi di fiori ai soldati, litri di vino e ceste colme di pere: a quei tempi Raymond Radiguet aveva quindici anni e Marthe Grangier ventiquattro. Mentre « Jacques » combatteva in prima linea nelle file del 151° fanteria, la moglie ammazzava il tempo dipingendo ceramiche di pessimo gusto e dando lezioni di letteratura francese al futuro autore di *Le Diable au Corps*. Le lezioni avevano luogo nella camera da letto della giovane sposa, al secondo piano di un villino in rue du Grand-Chêne. Dalla strada, volgendo in su lo sguardo, i passanti curiosi potevano scorgere i riflessi del camino acceso presso il quale maestra e allievo stavano sdraiati a leggere alla luce delle fiamme. Pare che « Marthe » gettasse nel fuoco le lettere che il marito le inviava dal fronte, almeno così risulta dal romanzo, e che Raymond uscisse ogni giorno dalla villa alle cinque del mattino, sinché « Marthe » restò incinta e morì dando alla luce un bambino che « Jacques », tornato nel frattempo dalla guerra, non esitò a credere suo.

E' su queste ultime battute che si risolve l'imbroglio di *Le Diable au Corps*. Ma purtroppo, nella vita reale, gli stessi avvenimenti non solo si rifiutarono a tale prospettiva, ma l'inquietudine dell'amore tra la maestra e lo scrittore in erba andò a trasferirsi dalla fantasia del romanziere nella coscienza di « Jacques » il quale, sin dai primi giorni, sospettò che il figlio fosse un bastardo e, per tutta la vita, fu perseguitato dall'immagine torva del miles cornuto. « Marthe » poi non solo non morì, ma restò sempre preda della necessità di nascondere un adulterio allo sposo oppure, in caso di innocenza, dell'amarezza di aver forse mancato al proprio destino di amante celebre. Quanto a Radiguet, in cilindro, ghette e monocolo se ne andò a Parigi e vi restò sino alla morte, dopo aver abbandonato i suoi due personaggi che continuarono a dibattersi, senza possibilità di appello, nelle vicende di un fatto di cronaca che corse per qualche tratto parallelo

alla sua fantasia o alla sua cronaca di adolescente seduttore. Il figlio infine, concepito in tempo di guerra, forse durante un permesso del soldato, forse durante una « ricreazione », morì giovanissimo: un ragazzo storpiato dalla poliomielite e amareggiato dall'indifferenza di un padre che appena nato lo relegò in campagna presso una nutrice e non volle più vederlo.

Oggi « Jacques » e « Marthe » sono morti, il primo poche settimane fa e la seconda due anni or sono: « Non è vero, non ho mai fatto nulla di male... », sono state le ultime parole di questa eroina postuma che volle tentare, per l'ultima volta, di placare un marito che nessuna protesta d'innocenza era riuscita sino ad allora a rimuovere dal dubbio. E come infatti proprio l'oggetto della sua gelosia avrebbe potuto calmarlo? Raymond Radiguet, responsabile di tutta la faccenda, era morto nel 1923, anno della pubblicazione del « Diable ». Vana fu pure la « messa a punto » ritrovata tra le carte di Radiguet e inserita da Cocteau, sotto sua richiesta, nella prefazione del *Bal du Compteur d'Orgel* in cui l'autore dichiarava che tutte le vicende narrate nel romanzo erano false e che l'adulterio altro non era che una « fanfaronnata » tipica di un ragazzo di quell'età. A Jacques non restò quindi altro che sottoscrivere di malavoglia alla versione fornitagli dalla moglie: le lettere mancanti dal loro carteggio del tempo di guerra non furono gettate alle fiamme, ma vennero trafugate da Radiguet, assieme al diario intimo di « Marthe », durante una qualche sua breve visita in rue du Grand-Chêne e fu su tali documenti che *Le Diable au Corps* venne immaginato e composto. In altri termini, Raymond era divenuto suo amante ma solo in fantasia e mediante le lettere d'amore del marito e le pagine di diario in cui lei sospirava per il fante che combatteva in trincea...

**A** PARTIRE da questo momento « Jacques », come risulta da una copia del « Diable » ricevuta dopo la sua morte da Roland Dorgèlès (un testo fitto di annotazioni in margine e accompagnato da una lettera in cui il marito tradito prega lo scrittore di voler portare a conoscenza del pubblico la verità su questo caso di amore proibito), si immerse, o meglio affogò tra le righe di quel maledetto romanzo. Interrogò ancora la moglie, sottolineò e interpretò i vari passaggi del libro che gli sfuggiva, lo esasperava e lo riprendeva. Il dramma di « Jacques », alle prese con la fantasia

ambigua di un romanziere e con i dati di una realtà che non poteva essere che carica d'indizi, è angoscioso e corre all'infinito. Il più delle volte non ci si raccapezza più e perde la testa: nel romanzo egli risulta essere a volte amante e a volte marito, nella vita è pur sempre il marito di « Marthe »: « Sì, mordimi, lasciami dei segni, voglio che tutti sappiano... », dice « Marthe » a Raymond nel romanzo. E « Jacques » appunta in margine: « Ma sono proprio le parole che lei diceva a me... ». E poi non fu Radiguet, ma lui in persona a mangiare prugne nel giardino della villa dei suoceri e a designare dei nudi di « Marthe ». E ancora non è possibile che « Marthe » abbia prestato una sua camicia da notte all'amante, la notte dell'adulterio, e che la mattina dopo l'adolescente abbia posato la testa tra le ginocchia della sua donna che remava in canotto: « Jacques » non ha mai portato in vita sua camicie da notte e la moglie non solo non sapeva remare ma aveva terrore dell'acqua.

**Q**UESTA SPECIE di ricerca del tempo perduto fu l'atmosfera demoniaca in cui i due coniugi si trovarono immersi per circa trent'anni e in cui vanamente si dibatterono sino al giorno in cui « Marthe » non invecchiò e tutto parve sul momento rientrare nell'ordine: l'eroina di Radiguet non ha più quell'aria appassionata e quelle civetterie che la rendevano irresistibile in gioventù. Ora ha una faccia volitiva, i primi capelli bianchi e gli occhi allucinati. Tra i due il romanzo terribile infine dorme e resta conficcato in qualche zona recondita della coscienza, come una bomba inesplosa. Ma un bel giorno, come per un'ennesima maledizione, sui muri di Parigi appaiono i manifesti di *Le Diable au Corps*, il film di Autant Lara. E' la volta che alla gelosia appena sopita del marito viene brutalmente offerto di che nutrirsi a sazietà; a tanti personaggi fantomatici e ibridi se ne aggiungono due altri, Gerard Philipe e Micheline Presle, a un'immaginazione che per tutta la vita tremò di aprirsi a un'evidenza si presentò con violenza l'episodio culminante della moglie che si china a baciare il torso nudo dell'amante e di questi che letteralmente si catapultò in letto con la preda. E come se non bastasse, di nuovo l'umiliazione dei pettegolezzi, degli articoli tendenziosi, la caccia dei giornalisti in cerca di sensazionale e quel modo irritante che ha la moglie di negare quando le chiedono se mai sia stata l'amante di Raymond Radiguet. E poi perché nel film « Jacques » gli assomiglia tanto? Porta gli stessi baffetti neri e la stessa divisa lacera e goffa del « poilu », cammina con lo stesso portamento marziale... « Jacques » si è fatto seppellire con un carnet di disegni della moglie, un plico misterioso di lettere e un libro: *Les Croix de bois*. E' noto come l'autore si sia soffermato sull'eroismo dei fanti che resistettero in trincea, piuttosto che sulla fragilità del fronte interno.

GIANCARLO MARMORI

delle telecomunicazioni » come voleva il bando, su un'area di 4400 metri quadrati, con almeno sei piani, per almeno 2500 impiegati, con rifacimento delle facciate sulle vie circostanti. Che il Comune sia riuscito davvero a ridurre le pretese di quel Ministero? Nessuno lo può dire: infatti nessuno riesce mai a saper nulla dei progetti presentati al Comune, approvati o meno. Ma « centrale amplificatrice » o « palazzo delle telecomunicazioni », resta il fatto che quel Ministero è riuscito a inserirsi definitivamente nel vecchio centro di Roma, come un focolaio di infezione per tutta la zona circostante. L'unica domanda da farsi è questa: esistono davvero dei limiti all'appetito del Ministero? Le strutture in cemento armato che stanno sorgendo hanno proporzioni preoccupanti, quei vecchi muri sono così fragili, basta così poco a farli diventare « fatiscenti », la vigilanza è così saltuaria, i mezzi repressivi dell'autorità così scarsamente temibili, il cemento cola così facilmente nelle casseforme: e poi, come può il Ministero rinunciare a concludere una così lunga e bella tradizione di progettati sventramenti? Come può resistere alla tentazione di « risanare » una zona tanto « indecorosa »? Chi osa mettere in dubbio l'amore che il Ministero nutre per « la nostra cara e vecchia Roma »? « L'avvenire, amano ripetere gli esperti del Ministero, « è in grembo a Giove »: è gente che sa come va il mondo.

ANTONIO CEDERNA

## VERNICE

I GIORNALI italiani hanno pubblicato la notizia di un dipinto di scuola o di maniera botticelliana acquistato recentemente a Firenze per il Museo di Cincinnati in America. Secondo gli americani non si tratterebbe però di un'opera di bottega, ma di un originale, e cioè di uno studio preparatorio di Botticelli per la Giuditta degli Uffizi. La popolare rivista *Time*, dopo di avere raccontato che il piccolo dipinto fu acquistato a Firenze per una « manciata di brucolini », e che il suo valore attuale è calcolato 80.000 dollari (all'incirca 48 milioni di lire italiane), riferisce in questo modo pittoresco la vicenda dell'attribuzione. « Quando la notizia (del Botticelli) arrivò a Firenze, il Sovrintendente Federico Rossi rispose con una risata. Il quadro — disse Rossi — è registrato come opera di un ignoto scolare. Il direttore del Museo di Cincinnati, Adams, replicò con un'altra risata. « Capisco, il poveretto deve nascondere che un'opera importante è uscita dall'Italia ». E *Time* conclude: « Gli esperti d'arte sono persone piene di cautele, che hanno l'abitudine di pensarci parecchio prima di prendere una posizione in una controversia di questo genere. Ci vorranno quindi degli anni prima di decidere chi, tra Adams e Rossi, riderà per ultimo ».

DALL'ULTIMO Bollettino della Galleria « La Tartaruga » riproduciamo questo annuncio: « Cerco foto Von Stroheim anteriore 1930. Pagamento in acqueforti. Indirizzare offerte M. M., Galleria « La Tartaruga », Roma ». Si avvertono gli eventuali possessori delle foto che l'autore dell'annuncio è stato identificato nel noto pittore e disegnatore Mino Maccari. Il baratto sarà fatto sulla base di cinquanta acqueforti per ogni fotografia di Von Stroheim o viceversa.